Titolo: *Educazione all’integrazione*

Veronica Bianchi 02/08/2022

Classe V Liceo delle Scienze Umane

Istituto Paritario San Giuseppe Vigevano (PV)

vicolo Deomini 10, 27029 Vigevano (PV)

segreteria@sangiuseppevigevano.eu 038184264

Insegnante referente: prof.ssa Silvia Rossi

silvia.rossi@sangiuseppevigevano.it

Sebbene il multiculturalismo e l’integrazione costituiscano un binomio “vecchio” quanto il fenomeno dell’immigrazione, il dibattito si riapre e si riaccende dopo ogni strage, ogni tragedia più o meno annunciata (esempio recente: Cutro), per cui è necessario prima di tutto cercare di far chiarezza sul fenomeno dell’immigrazione.

Le cause delle partenze degli immigranti dai loro Paesi di origine sono sostanzialmente sempre le stesse, cioè insicurezza materiale e fisica, povertà, conflitti, guerre, catastrofi naturali: per questo i movimenti migratori continueranno e, quasi sicuramente, si intensificheranno nel prossimo futuro.

Perciò dobbiamo, sia i governi sia noi uomini “comuni”, sforzarci di comprendere il fenomeno, per poi cercare possibili soluzioni, in un approccio sistemico in quanto, come appena ricordato, gli individui si sono sempre spostati, si spostano e si sposteranno per un insieme complesso di ragioni, se non si riusciranno a risolvere all’origine le cause scatenanti, cause che, quasi sempre, sono contemporaneamente economiche, sociali e politiche. A mio avviso, perciò, inutile, se non addirittura pretestuosa, è la distinzione tra migrante economico e migrante che scappa da luoghi di guerra e/o persecuzioni politiche.

Anche se la percezione generale è diversa, l’immigrazione ha un andamento progressivo e non esplosivo e quindi è falsa la sensazione, che molti in Italia hanno, di essere oggetto di una vera e propria invasione, che mirerebbe addirittura alla sostituzione etnica, strumentalizzando, per esempio, il fatto che l’età media in Africa è molto più bassa della “vecchia” Europa, ma da qui a parlare di invasione ce ne passa.

È un dato inconfutabile che l’immigrazione garantisce lavoratori in quei settori non più ambiti e purtroppo troppo spesso sottopagati, quindi è falsa anche l’affermazione che la presenza degli immigrati abbia tolto lavoro agli italiani, in quanto diminuisce sempre più il numero di coloro che sono disposti ad accettare lavori faticosi e sottopagati, a differenza dei disperati immigranti.

Bisognerebbe combattere il lavoro nero e sottopagato, e non chi, per disperazione è disposto, ma sarebbe più corretto dire costretto, ad accettare una paga oraria che scenda addirittura a 3 euro.

La prima contraddizione che emerge è la divergenza tra quelle che sono le richieste degli imprenditori e le decisioni del governo.

Stando agli ultimi dati di cui si è discusso anche alla trasmissione televisiva “L’aria che tira” del 28 marzo il governo ha autorizzato 80 mila ingressi di lavoratori al fronte di una richiesta di 240 mila.

Cerchiamo di far chiarezza sui concetti di multiculturalismo e integrazione per non cadere in facili e stucchevoli buonismi o inutili arroccamenti e rigidità.

Con multiculturalismo si dovrebbe intendere la coesistenza pacifica e paritaria di culture diverse in uno stesso Paese contro la convinzione, più diffusa, se non addirittura maggioritaria, che la cultura e gli interessi nazionali, i nostri in parole povere, siano comunque superiori e preferibili a quelli di qualsiasi altro Paese.

Il multiculturalismo dovrebbe tradursi, il condizionale è d’obbligo, in scelte politiche chiare e inequivocabili, capaci di gestire tutte le diversità culturali, da quelle religiose a quelle che regolano, per esempio, rapporti uomo e donna, genitori e figli fino alle scelte alimentari: e la scuola, soprattutto, dovrebbe svolgere un ruolo fondamentale in questo ineludibile compito.

Il termine integrazione, più difficile e complesso da definire, viene troppo spesso inteso e sostituito dal termine assimilazione, che vuol dire adesione di un soggetto alle norme e al modus vivendi della comunità in cui il soggetto stesso si trova a vivere, con la “pretesa” che sia solo l’individuo “estraneo” a dover cambiare, cioè ad adeguarsi e non, in parte almeno, anche la società che lo ha accolto in uno scambio fecondo e arricchente per entrambe le parti.

Ci si aspetterebbe quasi che gli immigrati dimentichino la propria lingua, per esempio, per impadronirsi di quella del Paese in cui sono andati a vivere, senza garantire loro un traduttore capace da fare da mediatore nei primi tempi o in situazioni particolarmente tecniche e complesse come la sottoscrizione di un contratto per l’acquisto di un’autovettura o la richiesta di un mutuo.

Quanto appena detto fa emergere la necessità di riflettere sull’importanza del ruolo di due nuovi concetti strettamente connessi tra di loro, la mediazione e il mediatore di cui le istituzioni dovrebbero farsi carico per diventare luogo di incontro possibile e privilegiato tra portatori di culture diverse in una relazione di reciproco scambio e arricchimento (avere menù diversi nelle mense scolastiche diventerebbe così “al naturale” come trovare menù per celiaci, vegetariani e vegani al ristorante).

Per una società inclusiva e solidale sarebbe necessaria un’“educazione alla diversità”, che potrebbe liberarci dalla nostra visione del mondo unilaterale in un presente in cui, anche solo per il fenomeno della globalizzazione, la necessità impellente è relativizzare il nostro punto di vista.

Per esempio, nei testi scolastici, fin dalla scuola primaria, bisognerebbe porre molta attenzione all’immaginario collettivo e così intitolare un racconto, accompagnato da immagini “mamma Fatima porta in tavola il cous cous da condividere con il nuovo amico Giorgio di sua figlia Aisha”: la diversità diventerebbe naturalmente normalità, senza fatica né traumi.

La scuola dovrebbe essere il luogo privilegiato in cui i figli di migranti socializzano e acquisiscono proposte culturali diverse da quelle apprese e condivise nel contesto familiare per garantire loro una scelta libera, senza mettere mai i due ambiti in opposizione o contraddizione.

Gli insegnanti dovrebbero fornire strumenti conoscitivi che consentano all’alunno straniero di costruire il proprio percorso di integrazione grazie alla condivisione e al riconoscimento di regole e valori del Paese in cui vivono.

La scuola, inoltre, grazie ai contenuti che trasmette potrebbe aiutare i giovani e le giovani a comprendere meglio la propria cultura oltre che quella altrui per distinguere ciò che è segno di oppressione da ciò che, invece, è simbolo di tradizione. Per esempio, un occidentale può sospettare che il velo sia un segno di oppressione, ma deve assolutamente evitare di bollare, con giudizi sbrigativi, tradizioni che non gli appartengono.

La scuola poi dovrebbe insegnare ad evitare di dire sempre di sì, per paura di essere etichettati come razzisti, sia di essere intolleranti, perché incapaci di accettare la diversità, qualunque diversità.

Certo l’equilibrio è difficile, ma si potrebbe decidere che tutti i segni tipici di una cultura possano e debbano essere ammessi quando non costituiscano violenza verso se stessi e verso gli altri.

Infatti, cercare l’integrazione solo con divieti equivarrebbe a contrapporre una violenza privata/famigliare a una violenza pubblica, cioè dello Stato. Va sottolineato con forza quanto sia la conoscenza a permettere l’accettazione delle diversità e del cambiamento.

Per quanto riguarda il chador, che etimologicamente vuol dire scialle, non è un capo d’abbigliamento esclusivamente islamico, in quanto anche per la tradizione ebraica, così come quella cattolica fino al Concilio Vaticano II (1962-1965), era usanza per le donne coprirsi il capo, secondo una prescrizione presente nelle lettere di San Paolo. Così solo la conoscenza ci fa scoprire e capire quante coincidenze presentino le rispettive fedi, superficialmente e semplicisticamente contrapposte, “svelando” quanta ambiguità possa nascondersi dietro un simbolo usato come bandiera come prova di fedeltà a una identità culturale e religiosa. L’integrazione porta necessariamente compromessi e si basa su processi sociali lenti. Non conviene, quindi, fare del capo coperto una questione ideologica.

Sicuramente un grosso aiuto all’integrazione può venire dallo sport, che con regole ben precise e favorendo rapporti di collaborazione, il cosiddetto “spirito di squadra”, potrebbe insegnare il rispetto e l’amicizia anche tra persone etnicamente e religiosamente diverse.

Purtroppo sono molteplici i casi che evidenziano quanto lavoro ci sia ancora da fare.

Penso che le principali contraddizione tra multiculturalismo e integrazione nella società italiana siano la ripetuta mancata approvazione della legge sullo Ius Soli, cioè l’acquisizione della cittadinanza del Paese in cui una persona nasce contrapposto allo Ius Sanguinis, cioè alla trasmissione della cittadinanza da genitore a figlio. In molti stati europei predomina il diritto del suolo anche se con molte condizioni. In Italia si può richiedere la cittadinanza al compimento del diciottesimo anno di età per chi non “possiede” il diritto dello Ius Sanguinis. Questo vuol dire però, per esempio, che il permesso di soggiorno dei figli è condizionato da quello dei genitori. Così volendo andare all’estero con una borsa di studio per più di 12 mesi, il ragazzo perderebbe automaticamente tale documento e dovrebbe poi intraprendere una lunga trafila per non diventare irregolare.

E ancora, fino al raggiungimento della maggiore età, la legge permette ai minori stranieri di fare sport senza garantire loro la possibilità di essere inseriti nelle selezioni nazionali per le quali è necessario avere la cittadinanza.

 Ma anche quando un atleta di origini straniere, nato e cresciuto in Italia, ha ottenuto la cittadinanza italiana rimane, per troppe persone, ancora un estraneo come è accaduto alla campionessa di pallavolo Paola Egonu. Tra le numerose vittorie, conquista con le azzurre la finale del campionato europeo nel 2021 e il terzo posto ai Mondiali del 2022.

Amareggiata e delusa da insulti e allusioni particolarmente pesanti soprattutto sul Web, ha deciso di lasciare l’Italia dopo l’ultima vittoria ai Mondiali per andare a giocare in Turchia. All’annuncio del suo ritorno in Italia, dopo una sola stagione in Turchia, nel Vero Volley, club di Milano, nuove polemiche l’hanno colpita per il contratto milionario che le sarebbe stato offerto e soprattutto nell’ottobre 2022 la giocatrice è stata ripresa in lacrime, sostenendo che sarebbe stata la sua ultima stagione in nazionale.

Lo scorso novembre, una calciatrice di quindici anni, di origini nigeriane, nata ad Ancona, è stata insultata durante una partita ad un torneo under 17 per il suo colore della pelle, da un genitore di una delle giocatrici avversarie, che le ha gridato “sei una mangia banane”.

Altro caso emblematico è quello di Danielle Madam, in Italia da quando aveva sette anni, per cinque volte campionessa italiana di lancio del peso, che è riuscita ad ottenere la cittadinanza solo nell’aprile 2021, a ventiquattro anni, anche grazie all’intervento del sindaco leghista di Pavia, Mario Fabrizio Fracassi. Cresciuta in una casa-famiglia non riusciva a dimostrare di risiedere regolarmente da dieci anni in Italia (requisito richiesto per aver la cittadinanza), sebbene avesse frequentato regolarmente le scuole.

Forse è bene ricordare che senza la cittadinanza un giovane o una giovane straniera ha sì diritto di frequentare la scuola, essere curato dal servizio sanitario nazionale, partecipare competizioni nazionali, ma non può votare, né partecipare a concorsi pubblici e competizioni internazionali, come le Olimpiadi, né fare viaggi di studio all’estero senza visto, praticamente una vita dimezzata.

Ecco perché queste tematiche sono importanti, ecco perché bisogna parlarne nelle scuole, per uscire da uno stato di ignoranza che altrimenti possiamo imputare solo a noi stessi e per dare a ogni studente e cittadino la possibilità di vivere una vita piena insieme agli altri.